

del Bandini, nel 1789 fu tratta copia per G. Schioppalaba, utilizzata poi dal Cesari⁵⁴; ms. Firenze, Accademia della Crusca, numero ignoto, già di Matteo Caccini, fu usato dal Poggiali⁵⁵. Oltre i testimoni manoscritti sono da considerare pure le due stampe bibliche veneziane del 1471: la *Biblia vulgarizata* di Nicolò Malerbi, impressa il 1 agosto da Windelin da Speyer (IGI 1697) e la *Biblia in lingua vulgare tradutta* del 1 ottobre, stampata, ma senza indicazioni tipografiche, da Adam da Ammargau (IGI 1698), testo riprodotto dal Negroni.

EDOARDO BARBIERI

⁵⁴ *Vite dei santi padri*, IV, App. 3-6.

⁵⁵ *Vocabolario*, VI, 80 n. 294; *La Bibbia volgare*, a c. di NEGRONI, I, p. XXXII.

GIOVANNI CONVERSINI DA RAVENNA, *Rationarium vite*, Introd., edizione, note a c. di V. NASON, Firenze 1986 (Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria, Studi, 179). Un volume di pp. 363.

Dopo aver letto il *Rationarium* si resta ancora una volta stupefatti e ammirati di fronte al fiuto e all'acume filologico e letterario di Remigio Sabbadini che nel 1924 dedicò un intero volume a quel Giovanni da Ravenna allora presso che ignoto¹. Il *Rationarium* infatti è, a mio parere, di eccezionale e, direi, inaspettato interesse, in alcuni punti decisamente affascinante anche per un lettore disarmato e estraneo a ogni indagine erudita, così che vien da chiedersi come mai si sia dovuto attendere tanto per averne un'edizione integrale. Certo il testo non ebbe fortuna, come indica la sopravvivenza di un unico manoscritto, allestito nella prospettiva di una sorta di *opera omnia* conversiniana intrapresa lui vivo o poco dopo la sua morte.

Il pieno recupero di quest'opera a cura di Vittore Nason si inserisce nel clima di un rinato interesse per il Conversini che — dopo un articolo di Weiss del 1948² — si è sviluppato in Italia e all'estero in questi ultimi anni e ha prodotto vari studi e l'edizione di alcune opere³. Il *Rationarium* è qui munito di tutto il corredo filologico ed ermeneutico necessario. L'Introduzione, oltre che render ragione della bibliografia e della biografia dell'autore, prende posizione con lucida sobrietà sui nodi interpretativi del testo: la matrice agostiniana e il carattere penitenziale, l'interpre-

tazione del titolo⁴, il genere letterario, l'impianto filosofico-morale, il realismo, l'indipendenza e modernità di giudizio dell'autore su alcuni argomenti di bruciante interesse per gli uomini del suo tempo.

Giusto spazio è riservato all'analisi della lingua: un latino vivo ed efficacissimo, del tutto aderente al tipo di narrazione. Conversini « utilizza disinvoltamente le parole che si usavano nel latino più prossimo alla realtà quotidiana, quello dei notai e della burocrazia di corte, latinizzando anche espressioni riprese dal volgare »⁵. Un latino dunque che presenta più di una difficoltà e non solo nel lessico: la sintassi infatti è fortemente ellittica. Ben ha fatto Nason a render ragione in un apposito elenco di tutti i termini non « classici » e a interpretare in sede di commento le forme sintatticamente non perspicue. Non esistono infatti studi complessivi o « vocabolari » per il latino trecentesco e l'ignoranza dell'uso del tempo pone a volte seri problemi ecdotici. Tenendo conto delle difficoltà della lingua e nel contempo del carattere della narrazione, che rende l'opera senz'altro gradita anche ai non specialisti, la traduzione risulta strumento indispensabile: con precisione ma senza pedanteria Nason ha saputo ricreare il « sapore » del latino conversiniano. In un'apposita sezione infine viene presentata la descrizione

¹ R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna, insigne figura di umanista* (1343-1408), Como 1924.

² R. WEISS, *Il codice Oroniense e altri codici delle opere di Giovanni da Ravenna*, « Giornale storico della letteratura italiana », 125 (1948), pp. 133-148.

³ Per la bibliografia rimando all'introduzione di Nason, aggiungendo solo che nel 1986 è uscito un articolo del paladino americano di questi studi: B. G. KOHL, *Readers and owners of an early work of Giovanni Conversini da Ravenna: Oxford, New College, Ms. D 155*, « Scriptorium », 40 (1986), pp. 95-100 e che lo stesso Nason ha pubblicato un articolo in cui discute a fondo le scelte ecdotiche e interpretative che presiedono all'edizione della *Dragmalogia*, a c. di H. LANNEAU EAKER-B. G. KOHL: NASON, *Note sulla 'Dragmalogia de eligibili vite genere' di Giovanni Conversini da Ravenna*, « Maia », n. s. 29 (1987), pp. 43-55.

⁴ Con SABBADINI, *Giovanni da Ravenna*, p. 3, Nason ritiene che significhi « rendiconto » mentre Guglielminetti, scorgendovi una improbabile matrice svetoniana, interpreta « quadro statistico »: M. GUGLIELMINETTI, *Memoria e scrittura*, Torino 1977, p. 191.

⁵ GIOVANNI CONVERSINI DA RAVENNA, *Rationarium*, p. 33.

e la storia del manoscritto e vengono discussi i punti in cui la costituzione del testo presenta maggiori difficoltà o perplessità.

Il *Rationarium* è diviso in capitoli in cui l'autore, partendo dal dato biografico, sviluppa nel dialogo con Dio, secondo il modello agostiniano, il proprio percorso penitenziale. Dopo i primi tre di carattere introduttivo, la narrazione si svolge dalla nascita fino al cinquantaseiesimo anno di vita del Conversini seguendo un criterio cronologico ma non cronachistico, per cui alcuni eventi sono ampiamente raccontati, altri ridotti e altri addirittura taciuti. Si tratta di una biografia che ben si presta a un'operazione del genere: l'abbondanza di incontri e di cambiamenti di scena la rendono in molti punti testimone vivacissimo del suo tempo.

Ciò che muove il racconto è l'esigenza evangelica del « redde rationem » a quel Dio presentato come « exactor improbus » a I l. Qui abbiamo un esempio interessante del tessuto culturale su cui è costruito il *Rationarium* perché alle citazioni e agli echi evangelici si sovrappone una terminologia che risente di reminiscenze classiche. Nell'articolo preparatorio a questa edizione in cui pubblicava il proemio, Nason indicava nell'espressione « exactor improbus » una ripresa dal commento di Paolo Diacono a Lc. 16, 1-13 « ove il dominus che chiede la ratio villicationis è detto durus exactor », precisando che Giovanni da Ravenna usa « improbus » nel senso di « durus »⁶. Ferma restando la congruenza di questo rinvio, essendo le omelie di Paolo Diacono assai diffuse, è significativo accostare un'espressione tratta dai *Dialogi* di Seneca: « virtutum non lenis exactor » (*De prov.* I 1, 5). Quest'opera infatti era ben nota al Conversini che la utilizza nel *Rationarium* stesso e nella *Consolatio ad Donatum*.

Assai significativo è notare il rapporto esistente tra l'opera conversiniana e quella petrarchesca: assumendo la struttura del dialogo agostiniano Conversini sa bene che alle *Confessiones* si era rifatto Petrarca e nell'incipit del *Rationarium*, cioè in posizione strategica, richiama il *Secretum*: « Quo diuturnus iste labor, homuncio? » (*Secretum*: « Quid agis, homuncio? »). Ma come acutamente indica Nason, il rapporto tra le due opere si ferma qui: il *Rationarium*

si muove su binari del tutto autonomi. Ma anche in altre opere emerge la sua capacità di prendere le distanze dal Petrarca, anche in presenza di argomenti comuni. Nella *Conventio inter podagram et araneam* Conversini « confessa di non aver inventata la favola, si d'averla sviluppata maggiormente » (« etsi fortasse vulgatam, minus tamen expletam »)⁷, con evidente riferimento a Petrarca che aveva raccontato più brevemente lo stesso apologo nella *Fam.* III 13. Così nel *Memorandarum rerum liber* egli abbandona la via petrarchesca degli esempi antichi per concentrare l'attenzione sui moderni, anzi per lo più i contemporanei. Questo gli dà agio di esercitarsi nel genere della novella di cui mostra di ben padroneggiare l'arte anche nel *Rationarium*. In questa prospettiva meriterà di essere approfondito il filone novellistico conversiniano avvicinando ai vari episodi del *Rationarium*, quali quelli di Gesia e Flora, e ai *Rerum*, la *Violate pudicitie narratio*. È quest'ultimo un testo assai interessante: prescindendo dagli evidenti rapporti con il *Decameron* (e, come nota il Sabbadini, con il *Teseida*)⁸, va collegato con la corrispondente, scarna, produzione latina che, attraverso la traduzione petrarchesca della *Griselda* e passando per la *Declamatio Lucretie* del Salutati è ben rappresentata da quell'anonima *Historia de Arono et Marina* che ebbe discreta diffusione proprio attribuita a Petrarca⁹. Andrà dunque valutata anche in questo caso la volontà di Conversini di misurarsi con un genere sperimentato da Petrarca e nel tempo di reinventarlo liberamente.

Sebbene non manchino connessioni biografiche tra Conversini e Petrarca — si conobbero di persona e il ravennate scrisse all'Albanzani suo maestro una consolatoria per la morte del poeta¹⁰ — quest'ultimo

⁷ SABBADINI, *Giovanni da Ravenna*, pp. 112 e 196.

⁸ *Ibid.*, p. 93.

⁹ Per quest'ultimo testo si veda la recentissima edizione di M. L. DOGLIO, *Un'inedita novella latina del XV secolo: l'anonima « Historia de Arono et Marina »*, in *Letteratura e filologia, Studi in onore di Cesare F. Goffis*, Foggia 1985, pp. 91-105, condotta però su un unico manoscritto, ignorando la pseudo attribuzione petrarchesca.

¹⁰ B. G. KOHL-J. DAY, *Giovanni Conversini's « Consolatio ad Donatum » on the Death of Petrarch*, « *Studies in the Renaissance* », 21 (1974), pp. 9-30, e NASON, *L'epistola consolatoria a Donato Albanzani in morte del Petrarca, di Giovanni Conversini*, « *Studi Urbinati* », n. s. B, 52 (1978), pp. 337-350.

⁶ NASON, *Osservazioni intorno al proemio del « Rationarium vite » di Giovanni da Ravenna*, « *Giornale italiano di Filologia* », n. s., 7 (1976), p. 317 e n. 16.

non entra nella sua autobiografia. Viene invece raccontato, e con funzione non secondaria nell'economia del libro, un incontro casuale a Firenze con il Boccaccio. E infatti la matrice boccacesca è ben presente nel *Rationarium*: nella capacità di individuazione dei personaggi e degli eventi con icastico realismo e nella già notata padronanza del genere novellistico.

Ma l'autobiografia del Conversini se non si allinea al *Secretum* nel tipo di indagine spirituale dai vaghi contorni biografici, non si conforma neppure ai tentativi di autobiografismo favoloso tipici del Boccaccio. Il fare memoria e il render conto del passato, senza sottrarsi agli artifici della letteratura, non comporta mai uno stravolgimento del reale. Come ha modo di notare più volte Nason nelle sobrie ma esaurienti note del commento a piè pagina, eventi, luoghi e personaggi trovano riscontro preciso nei documenti d'archivio e nelle cronache. Posso portare su questo punto un piccolo contributo: quel Giovanni di Bonaventura Zenari cui Giovanni da Ravenna si rivolge per aiuto alla vigilia del matrimonio fa parte di una famiglia ben attestata a Ravenna nel Trecento¹¹. Il padre fu notaio almeno dal 1332 al 1352¹².

La struttura agostiniana e l'autentica intenzione penitenziale da una parte, il realismo della narrazione dall'altra fanno sì che questo testo non possa venir accostato con verità a nessun altro. Bisogna prender atto, e trarne le debite conseguenze, che ci troviamo di fronte ad un *unicum*, per lo meno nell'ambito della letteratura umanistica.

CARLA MARIA MONTI

D. CECCHETTI, *L'evoluzione del latino umanistico in Francia*, Eds. CEMI, Paris 1986. Un volume di pp. 153.

Gli argomenti affrontati nel saggio di Cecchetti sono tra quelli fondamentali in uno studio sull'Umanesimo: la restaurazione del corretto latino, chiaro e appropriato secondo l'uso dei classici, e l'*imitatio* degli *auctores*. Il tutto analizzato attraverso alcune opere — lettere, in particolare — di un personaggio quale Nicolas de Clamanges, rappresentante significativo del primo Umanesimo francese. Un nodo di problemi, dunque, di estremo interesse: poiché ognuno sa quanto ancor poco conosciamo, in concreto, del latino umanistico (tipologia, modalità di apprendimento, legami col latino medioevale)¹, e così pure, al di là di discorsi generali e generici, del tipo di rapporto con le fonti instaurato dai singoli scrittori (*imitatio* o *aemulatio*? assunzione « a mosaico » o imitazione pedissequa e letterale?), e, infine, quanto sia tuttora largamente da indagare la zona francese del movimento umanistico.

Come si ricorderà, Nicolas de Clamanges ebbe, più di altri dotti francesi contemporanei, il gusto per lo *stilus*, identificato coscientemente con quello degli autori antichi e ricostruito non tanto e non solo attraverso i repertori retorico-grammaticali, ma attraverso la personale e vasta lettura dei testi: « hoc certissime verissimeque astruere audeo, legendis tullianis orationibus quam legenda ipsius arte longe plus in eloquentia profecisse »². Concetto, questo, che è degno del migliore pensiero quattrocentesco e non a caso si ritroverà nell'opera di Lorenzo Valla³; così come ritroveremo in Valla — segno, di nuovo, di una medesima temperie culturale — la stessa attenzione del Clamanges per la forma della

¹¹ A. DEL SALE, *Alberi genealogici di famiglie ravennati, dagli Abboconni agli Zuboli*, Ravenna s. d., c. 25 r. Inoltre per don Bartolomeo Gennari, prevosto del Duomo (a. 1362): Ravenna, Archivio di Stato, Arch. notar. raven., *Memoriale* 11, t. I, c. 35v-36r. Un Francesco Gennay copia nel codice Malibu, P. Getty Museum, Ludwig XV 16 un gruppetto di lettere di Donato Albanzani: C. M. MONTI, *Testi ignoti di Donato Albanzani*, « Studi petrarcheschi », 2 (1985), pp. 231-261.

¹² P. DE LORENZONI, *Storia dei notariato ravennate*, I, Ravenna 1961, p. 192, dove sono menzionati anche altri membri di questa famiglia.

¹ Una prima sintesi in S. RIZZO, *Il latino nell'Umanesimo*, in *Letteratura italiana*. V, *Le questioni*, Einaudi, Torino 1986, pp. 379-408; ma la stessa Rizzo dichiara il territorio tutto da esplorare.

² N. DE CLEMENGIUS, *Opera omnia*, a c. di I. M. LYDIUS, Lugduni Batavorum 1613, pars II, p. 20, nr. IV (citato da Cecchetti, p. 35 n. 20, che rimanda a propri saggi precedenti, che ben analizzano il metodo del Clamanges).

³ La posizione del Valla, di schietta matrice quintiliana (attenzione alla *consuetudo auctorum* piuttosto che ai grammatici), emerge con chiarezza da tutti gli scritti: cfr. ad esempio L. VALLE *Antidotum in Facium*, ed. M. REGOLI, Antenore, Padova 1981, pp. LV-LVII e *passim*.